

## L'io dipendente

(L. Giussani, *Il senso religioso*)

A questo punto, quando è risvegliato nel suo essere dalla **presenza**, dall'**attrattiva** e dallo **stupore**, ed è reso **grato**, lieto, perché questa presenza può essere **benefica** e **provvidenziale**, l'uomo prende coscienza di sé come io e riprende lo stupore originale con una profondità che stabilisce la portata, la statura della sua identità.

In questo momento io, se sono attento, cioè se sono maturo, non posso negare che l'evidenza più grande e profonda che percepisco è che io **non mi faccio da me, non sto facendomi da me**. Non mi do l'essere, non mi do la realtà che sono, **sono «dato»**. È l'attimo adulto della scoperta di me stesso come dipendente da qualcosa d'altro.

Quanto più io scendo dentro me stesso, se scendo fino in fondo, donde scaturisco? Non da me: da altro. **È la percezione di me come un fiotto che nasce da una sorgente**.

C'è qualcosa d'altro che è più di me, e da cui vengo fatto.

Se un fiotto di sorgente potesse pensare, percepirebbe al fondo del suo fresco fiorire una origine che non sa che cos'è, è altro da sé.

Si tratta della intuizione, che in ogni tempo della storia lo spirito umano più acuto ha avuto, di questa misteriosa presenza da cui la consistenza del suo istante, del suo io, è resa possibile. **Io sono «tu-che-mi-fai»**. Soltanto che questo «tu» è assolutamente senza faccia; uso questa parola «tu» perché è la meno inadeguata nella mia esperienza d'uomo per indicare quella incognita presenza che è, senza paragone, più della mia esperienza d'uomo.

Quando io pongo il mio occhio su di me e avverto che io non sto facendomi da me, allora io, io, con la vibrazione cosciente e piena di affezione che urge in questa parola, alla Cosa che mi fa, alla sorgente da cui sto provenendo in questo istante non posso che rivolgermi usando la parola «tu». «Tu che mi fai» è perciò quello che la tradizione religiosa chiama Dio, è ciò che è più di me, è ciò che è più me di me stesso, è ciò per cui io sono. (...)

**Dio, Padre in ogni istante, mi sta concependo ora.**

Nessuno è così padre, generatore.

La coscienza di sé fino in fondo percepisce al fondo di sé un Altro. Questa è la **preghiera**: la coscienza di sé fino in fondo che si imbatte in un Altro. Così la preghiera è l'unico gesto umano in cui la statura dell'uomo è totalmente realizzata.

L'io, l'uomo, è quel livello della natura in cui essa si accorge di non farsi da sé. Così che il cosmo intero è come la grande periferia del mio corpo senza soluzione di continuità. (...)

L'uomo si sperimenta contingente: sussistente per un'altra cosa, perché non si fa da sé. Sto in piedi perché mi appoggio a un altro. **Sono perché sono fatto**. Come la mia **voce**, eco di una vibrazione mia, se freno la vibrazione, la voce non c'è più. Come la **polla sorgiva** che deriva tutta dalla sorgente. Come il **fiore** che dipende in tutto dall'impeto della radice.

Allora non dico: «Io sono» consapevolmente, secondo la totalità della mia statura d'uomo, se non identificandolo con «Io sono fatto». La coscienza vera di sé è ben rappresentata dal bambino tra le braccia del padre e della madre, sì che può entrare in qualsiasi situazione dell'esistenza con una tranquillità profonda, con una possibilità di letizia.